

2

Frisch, Brecht,  
e il giovane  
Thomas Bernhard

TRUCILLO, BASCETTA, DE VILLA

PAGINA 2 ■

■ 6 OTTOBRE 2019 ■ ALIAS DOMENICA ■

scrittori  
svizzeri

FRISCH



**POTSDAMER PLATZ**, se si guarda la cartina della città di Berlino, si trova quasi nel centro. Che sia un crocevia di storie e persone, lo spiega bene Peter Schneider nello scritto che apre il nuovo numero di «The Passenger» (Iperborea, pp. 192, €19,50) interamente dedicato alla capitale tedesca: un viatico ideale per entrare in quel corridoio tortuoso e cangiante che è il racconto di una città e di un intero continente. A Berlino è accaduto quello che solo raramente

si compie, come spiega Cees Nootboom nella *Suite berlinese*, testo del 1991 recuperato per l'occasione: «la storia si è fatta mettere fretta», in un freddo autunno di trent'anni fa. E nella città della controcoltura che oggi si rifugia nel parco dell'ex aeroporto abbandonato di Tempelhof o nei celebri locali notturni, questa accelerazione è ancora evidente, a dispetto di qualunque retorica edificante sulla Riunificazione. (G.S.)

# Inquietudini elevate a metodo critico

di LUIGI TRUCILLO

L'attuale indifferenza nei confronti di Max Frisch la dice lunga sull'intemperatività di noi contemporanei. Cees Nootboom, raccontando in *533, il libro dei giorni* dei suoi incontri con lo scrittore svizzero, ha notato come la contiguità linguistica con la Germania, percepita come «una sfida e una presenza», e la mancata partecipazione all'esperienza della guerra, abbia fatto degli autori svizzeri degli outsiders involontari. Da qualunque lato la si prenda, la figura di Frisch appare mossa da istanze esplorative che ne decentrano l'esperienza, portandola a una inesausta riscrittura delle coordinate personali e estetiche. Atteggiamento magmatico, che funziona a spostare il lettore verso la consapevolezza di un orizzonte più ampio, evocando la costante irriducibilità del reale. È qualcosa di evidente anche tra le pieghe della raccolta *Alla fine dell'illuminismo* *Interviste e colloqui*, appena pubblicata da **Meltemi** (traduzione e cura di Mattia Mantovani, pp.247, €20.00), testi ordinati cronologicamente del grande scrittore svizzero, figura imprevedibile e allo stesso tempo paradigmatica della scena letteraria della seconda metà del Novecento, quella segnata dal con-

tracollo del secondo conflitto mondiale e dai posizionamenti della guerra fredda.

## Il ruolo sociale, un veleno

L'impianto consueto delle interviste, dove si risponde alle domande del proprio interlocutore, non regge al bisogno di Frisch di relativizzare i ruoli. Molto spesso, la sua propensione maieutica a liberare il movimento delle idee aderendo alle diverse angolazioni della coscienza lo porta in queste pagine a un gioco di scambio tra intervistatore e intervistato, dove la posta in palio è stanare i punti di vista che ci immobilizzano nella fissità di schemi prefissati a scapito della fluidità degli argomenti trattati.

Questa stessa inquietudine elevata a metodo è il fulcro dei suoi grandi romanzi esistenziali, *Homo faber*, *Stiller*, *Il mio nome sia Gantenbein*, fondati sulla irrisolvibilità dell'uomo a se stesso, e sullo smascheramento delle invenzioni dell'io. Qui e altrove, i suoi testi propongono una galleria di fuggitivi, o di ambigui impostori equivocati a causa della loro indeterminazione: il ruolo sociale di ciascuno di noi è per Frisch un veleno che aliena, irrigidendo ciò che tocca, e costringendoci a allineare la nostra precarietà. Nei colloqui raccolti, questa spinta verso la destrutturazione prismatica è tanto più interessante perché attivata lucidamente, e con l'apporto di una componente dialettica.

Consapevole del persistere in sé di quella simultaneità di dimensioni diverse, che è così tipica della sensibilità degli esuli, Frisch conserva anche memoria della sua formazione di architetto, trapiantata nella scrittura che ne conserva l'attitudine plastica, arricchita dagli scarci improvvisi di ogni testo letterario. Ce lo rivela il montaggio dei suoi diari, un vero e proprio cantiere di spunti e stilemi letterari, usati alla stregua di materiali di risulta animati da una vena sperimentalista.

«Scrivere significa: leggere se stessi» ha detto Frisch, portando all'evidenza quella terra incognita che si viene via via scoprendo. E, in effetti, non è molto diversa da un'intervista l'esperienza di una scrittura fondata sull'inedito incontro, sulla sorpresa che accomuna autore e lettore in un medesimo presente fatto di slittamenti e rivelazioni. Nel suo accadere, ciò che si scrive deve sorprendere prima di tutto l'autore, inteso come quel sé che si identifica con gli altri. Nei famosi «Questionari» di Frisch, una serie di spiazzanti domande esistenziali (per esempio sul matrimonio o sulla speranza) svolge la funzione di una vera e propria istruttoria della coscienza nell'atto di decifrare la realtà. Una realtà indagabile facendo piazza pulita di ogni scontata classificazione, mentre l'esercizio di inseguire la verità ha bisogno di parabole e metafore: sembra possa essere solo inven-

tata. Frisch resta tuttavia uno scrittore concreto, impegnato nel confronto con materie e situazioni che vincolano la vita, affrontate con un'attenzione quasi carnale. «La verità è concreta» ripete con il suo maestro Brecht, e anche nella scrittura «è consentito solo ciò che riesce. E riesce soltanto ciò che riesco a capire e mi sembra possedere una residua credibilità».

A volte Frisch corre il rischio di farsi didattico, non a caso consumò una lunga frequentazione con Brecht, dal quale gli venne l'immissione della componente razionale nella produzione artistica. Ma ne è consapevole, sa quali siano i pregi e quali i pericoli: come quando confessa nell'intervista con Dieter E. Zimmer che alcune sue parabole teatrali - *Omobono* e *Andorra* - mentre funzionano da modello, si costituiscono come un insegnamento che irrigidisce il senso. E però, in un'altra intervista con Enrico Filippini, Frisch sostiene che l'epica non ha bisogno di illusioni ma di modelli, di storie raccontate non come fossero accadute, ma in quanto messinscena che rivelino il ruolo dell'invenzione nelle nostre vite.

## La lezione di Montaigne

Diffidente verso l'inerzia dei risultati acquisiti, Frisch si muove sempre alla ricerca di varianti: questo suo moto di resistenza centrifuga fa da contraltare agli equilibri di un'epoca post-bellica che proponeva nuove, fa-

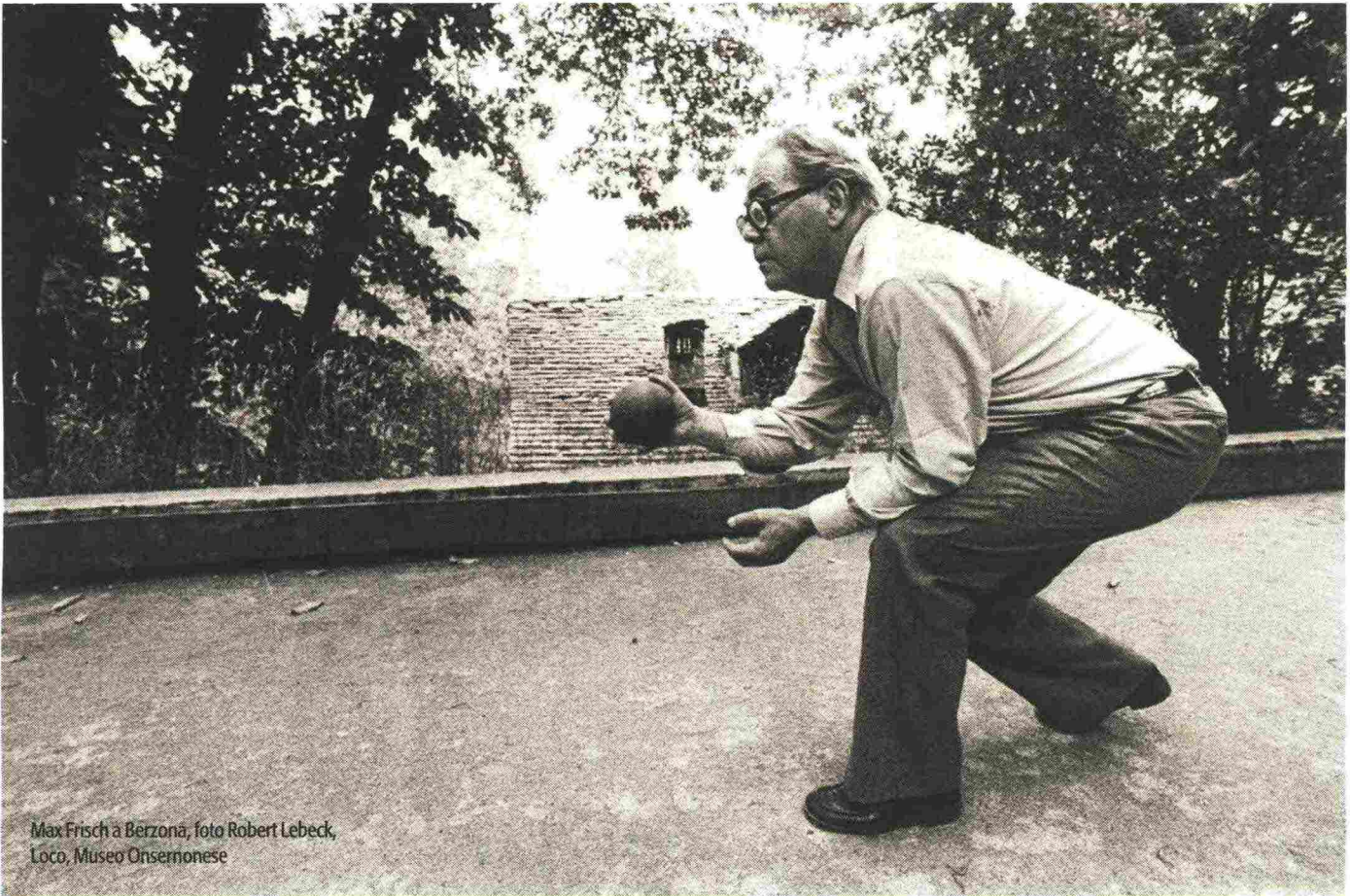
risaiche ricomposizioni. La sua, è una chiamata alle armi della coscienza critica a tutela della libertà che accompagna ogni vero percorso di conoscenza.

D'altronde, il suo umanesimo eretico e propenso allo scetticismo si alimenta al Montaigne il cui celebre motto: «Che cosa conosco?» potrebbe esse-

re messo a epigrafe dell'intera sua opera. Nel suo solco, la disputa tra il paesaggio immobile dettato dalla fissità del pregiudizio e il punto di fuga atti-

vato dall'esercizio di ogni rappresentazione è il segno distintivo della poetica di Max Frisch, ciò che ancora ci commuove nella sua concretezza.

## Una serie di interviste restituiscono la concretezza dell'autore di *Homo Faber*: da **Meltemi**, *Alla fine dell'illuminismo*



Max Frisch a Berzona, foto Robert Lebeck, Loco, Museo Onsernonese

